

40 anni fa l'aggressione nazista contro l'URSS

Quaranta anni fa un imponente schieramento di armate naziste si mosse all'attacco dell'Unione Sovietica. Fu uno dei momenti culminanti della seconda guerra mondiale. In quei mesi dell'estate 1941 sembrò che il destino dell'Europa fosse ormai segnato, che nessuna forza potesse ormai fermare la poderosa macchina bellica hitleriana. La memorabile battaglia alle porte di Mosca, l'epica resistenza di Stalingrado divennero perciò il simbolo delle speranze di liberazione di tutti i popoli europei piegati sotto l'occupazione nazista di tutti i combattenti per la libertà. L'Unione Sovietica vinse al prezzo di inauditi sacrifici che avrebbero lasciato un segno indelebile nella coscienza di quel Paese. Quelle battaglie, come le altre condotte dagli eserciti alleati con l'apporto determinante degli Stati Uniti, dal Pacifico all'Europa, rovesciarono le sorti della guerra e consentirono la vittoria della coalizione antifascista. Questo anniversario cade in un momento in cui le tensioni internazionali, le contrapposizioni tra le due superpotenze si aggravano minacciosamente. Per la prima volta dagli anni della guerra fredda, le ipotesi di un conflitto nucleare, perfino « preventivi », ritrovano diritto di cittadinanza, sembrano prevalere sull'imperativo primario della pace, sulla volontà di conciliazione, sull'esigenza di adeguare l'assetto uscito dal secondo conflitto mondiale ai diritti di libertà, di progresso, di indipendenza delle nazioni di tutti i continenti. La coscienza di ciò che rappresenterebbe un olocausto atomico per la stessa civiltà umana sembra essersi pericolosamente offuscata.

Quaranta anni fa l'Europa pagò un prezzo tremendo di lutti, di devastazioni, anche per i meschini errori di calcolo, la imprevidenza dei governi di fronte all'aggressività della Germania nazista. Quella lezione storica non può essere dimenticata. Oggi nuove urgenze, nuove responsabilità pesano in particolare sull'Europa. Ma l'attenzione dell'opinione pubblica, compresa quella del nostro paese, è meno vigile di quanto esigano i pericoli che si profilano all'orizzonte. Pubblicando questa pagina su uno dei momenti salienti della seconda guerra mondiale, insieme alla rievocazione storica, intendiamo portare la riflessione sui drammatici problemi dai quali dipende oggi la salvaguardia della pace.

Quarant'anni fa, il 22 giugno 1941, la Germania nazista lanciò il suo poderoso esercito contro l'Unione Sovietica, contando di costringerla alla resa nel giro di qualche mese. La guerra che gli infuocava in Europa e nell'Estremo oriente conobbe in quel giorno la sua svolta più drammatica. Acquistava proporzioni realmente mondiali. Meno di un semestre più tardi, con l'attacco giapponese a Pearl Harbor, anche gli Stati Uniti vi sarebbero stati direttamente coinvolti, proprio nel momento stesso in cui, con la resistenza di Mosca, i sovietici dimostravano all'aggressore hitleriano che la via dei suoi facili successi era definitivamente sbarrata. Sui campi di battaglia erano così entrate le due potenze che col tempo sarebbero risultate le massime vincitrici del conflitto, tanto da essere oggi comunemente chiamate entrambe « superpotenze ».

Terribilmente lungo, faticoso e sanguinoso sarebbe stato tuttavia il cammino che, dopo le gravissime sconfitte iniziali, avrebbe portato i popoli sovietici alla controffensiva e alla vittoria sino alla conquista di Berlino. Oggi ancora possiamo chiederci, anche se altre volte lo si è fatto, quali furono i fattori essenziali di questa vittoria. Credo non possa essere contestato che essi vanno ricercati in primo luogo nelle straordinarie risorse interne del paese — risorse militari, economiche, umane, intellettuali — e nella forte capacità di mobilitare che la stessa direzione politica, allora concentrata attorno a Stalin, seppe dimostrare, nonostante i non pochi errori che pure commise. Non si può nemmeno ignorare che, specie nei primi anni, quando ancora non vi era il secondo fronte in Europa e la stessa Resistenza aveva ancora carattere frammentario, i sovietici soffrirono la penosa sensazione di essere pressoché soli a reggere l'urto della potenza nazista.

Eppure l'altro fattore della vittoria fu la crescente diffusione di simpatie e di consensi che la guerra mise in moto intorno all'URSS, rompendo definitivamente il suo isolamento internazionale. In momenti decisivi del disperato duello con la Germania nazista l'URSS poté contare su appoggi esterni che, per quanto apparentemente modesti, ebbero un'importanza capitale. La sua massiccia presenza nella guerra antifascista tornò d'altra parte ad alimentare la speranza di uno sviluppo congiunto della democrazia e del socialismo nel mondo, associato in un nodo indissolubile. I sovietici apparvero a

Le speranze di allora e i dilemmi di oggi

molto come i portatori di questa speranza. Quando alla fine della guerra l'URSS sedeva al tavolo delle potenze che erano in grado di fissare i destini del globo, ci stava quindi non solo per il numero delle sue divisioni (sebbene queste contassero) ma anche per le idee politiche di cui poteva farsi alfiere e per l'eco che poteva accogliere.

Al momento della vittoria l'URSS tuttavia non era così forte da poter essere considerata una superpotenza. Una distanza abissale la separava dagli Stati Uniti. Di qui, prima ancora che da ragioni ideologiche, il contrasto che si è aperto tra i due paesi e che dura tuttora. Assai lungo e difficile è stato anche il cammino con cui i sovietici hanno cercato di portarsi, almeno in alcuni campi, alla altezza dell'America. Se vi sono parzialmente riusciti, ancora una volta lo devono innanzitutto alla tenacia con cui hanno essi stessi accumulato potenza militare ed economica. Ma in questo ca-

so lo devono certamente non meno alla solidarietà che hanno a lungo trovato in altre rivoluzioni socialiste o nazionali, in forze nuove emergenti nel mondo, in correnti pacifiche impegnate a proteggere l'URSS contro un nuovo attacco esterno che avrebbe comportato una terza guerra mondiale, infine in vasti settori del movimento operaio di altri paesi.

Testimonianze personali ci hanno poi rivelato). Dopo le grandi speranze suscitate, ben 25 anni fa, dal XX congresso del PCUS, il cammino su questa strada — quello della sola potenza — rischia di prendere al momento delle decisioni il sopravvento sul secondo (come il caso dell'Afganistan, per fare degli esempi a noi più prossimi, sta a dimostrare). Là dove la forza lo ha assicurato negli ultimi anni successi reali o apparenti, l'influenza ideale è il terreno su cui la potenza sovietica ha conosciuto invece le maggiori delusioni: ed è assai dubbio che il primo abbiano compensato le seconde.

Due ordini di cause stanno alle spalle di questo fenomeno. La prima è il mancato adempimento della promessa di parallelo sviluppo di democrazia e socialismo che già aveva scatenato in guerra tanti combattenti (ivi compresi non pochi sovietici, come diver-

22 giugno '41: così incominciò la prova più drammatica della storia sovietica

All'alba da occidente una valanga di fuoco



Febbraio '43 la battaglia di Stalingrado è finita: sullo sfondo delle rovine della città, un soldato sovietico sventola la bandiera rossa

Alle tre del mattino, a Mosca, l'ammiraglio Kuznetsov si alzò dal divano di pelle in un angolo del suo ufficio. Non riusciva a prender sonno. Continuava a pensare alle flotte, a ciò che stava succedendo... Il trillo stridulo del telefono gli scattò in piedi. Ormai era giorno fatto. Sollevò il ricevitore. « Il comandante della Flotta del Mar Nero a rapporto ».

Kuznetsov comprese dalla voce agitata di Oktyabrskij che era accaduto qualcosa di straordinario. « Su Sebastopoli è in atto un attacco aereo », ansimò Oktyabrskij. « La nostra contraerea abbatte aerei nemici. Alcune bombe sono cadute sulla città ».

Kuznetsov diede un'occhiata all'orologio. Erano le tre e un quarto. Ci siamo, pensò. Non aveva dubbi: era scoppiata la guerra. Tornò a sollevare il ricevitore e chiamò l'ufficio di Stalin. Un ufficiale di servizio gli rispose: « Il compagno Stalin non c'è, e non so dove si trovi ».

« Ho un rapporto di eccezionale importanza », disse Kuznetsov.

« Non posso fare niente per voi », replicò l'ufficiale.

Senza neppure posare il ricevitore, Kuznetsov chiamò il Commissario alla Difesa, Timosenko. Gli ripeté esattamente quanto gli aveva detto Oktyabrskij. « Mi sentite? », domandò Kuznetsov. « Sì, vi sento », rispose calmo Timosenko. Kuznetsov tronò la conversazione. Qualche minuto più tardi trovò un altro numero nel tentativo di mettersi in contatto con Stalin. Nessuna risposta. Tornò a chiamare l'ufficio di Stalin e gli disse: « Vi prego, avvertite il compagno Stalin che aerei tedeschi stanno bombardando Se-

Cinque milioni di soldati nazisti varcano i confini - Avvertite il compagno Stalin che aerei tedeschi bombardano Sebastopoli - Lo smarrimento iniziale e le pesanti sconfitte Si resiste a prezzo di sacrifici inauditi - Dalla memorabile battaglia di Mosca alla disfatta hitleriana

bastopoli. E' la guerra ». Dopo qualche minuto il telefono di Kuznetsov trillò.

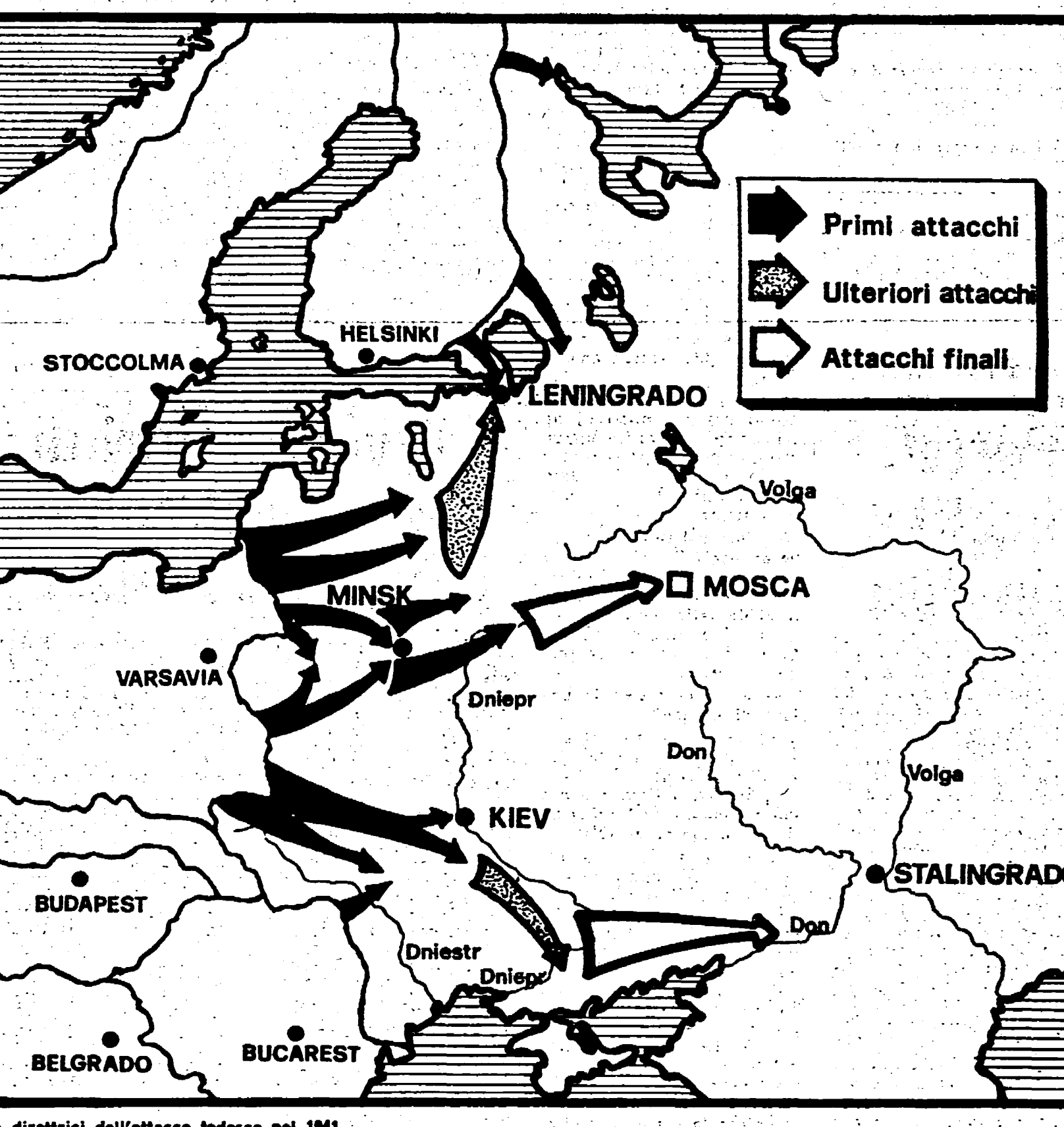
« Vi rendete conto di quanto avete riferito? ». La voce era quella di Georgij Malenkov, membro del Politburo e uno dei più intimi collaboratori di Stalin. Kuznetsov ebbe l'impressione che Malenkov fosse seccato e irritato.

« Me ne rendo conto », disse Kuznetsov, « e lo riferisco sotto la mia personale responsabilità ». E' scoppiata la guerra ».

Malenkov non credette alle parole di Kuznetsov. Telefonò di persona a Sebastopoli.

Questa pagina, rigorosamente documentata, del giornalista storico H.E. Salisbury ci racconta come il capo della marina da guerra sovietica ha vissuto, all'alba del 22 giugno 1941, il momento in cui ebbe cognizione dell'inizio dell'aggressione tedesca. E' uno delle molte migliaia di spezzoni di testimonianza che si sono accumulati negli ultimi quarant'anni su quella giornata fatale che dovette segnare non solo l'inizio della più grande e sanguinosa avventura bellica della storia umana, ma una pietra miliare di tutta la nostra storia contemporanea, degli equilibri politici e militari su scala planetaria nei quali tuttora stiamo vivendo.

Quel giorno è stato rievocato infinite volte nei libri sovietici di storia, di memorialistica, nel cinema, nella poesia, nei trattati militari. Fino alla morte di Stalin il 22 giugno è stato rappresentato unicamente come il giorno della sanguinaria perfidia hitleriana; nel quindicennio successivo come il giorno della incredibile impudenza di Stalin; negli ultimi tre lustri come il giorno in cui l'uno e l'altro fat-



Le direttrici dell'attacco tedesco nel 1941

1942. Questa previsione aveva informato tutto l'Operato dei sovietici: dall'initiativa diplomatica alle misure militari, dalla propaganda interna al giudizio sul conflitto fra Germania e potenze occidentali.

Al Cremlino non erano mancate, nei mesi e nelle settimane precedenti, informazioni sufficienti sui tempi e sui caratteri dell'imminente invasione. E' comprensibile la diffidenza di Stalin per le informazioni che venivano dai governi occidentali. Molto meno comprensibile la sottovalutazione di quelle fornite dai servizi segreti sovietici, anzitutto la « Orchestra Rossa » che operava in Svizzera e il gruppo di Richard Sorge operante in Giappone. Quest'ultimo, in particolare, dopo alcune informazioni approssimate eppur fondate, aveva dato la notizia decisiva e esatta: « Da parte dei tedeschi ci si devono aspettare manovre avvolgenti per accerchiare e isolare singoli gruppi. La guerra comincerà il 22 giugno 1941 » (messaggio cifrato del 30 maggio).

Le stesse indicazioni operative dell'ultimo giorno di pace risultano della massima importanza — che appare quasi come un disperato rifiuto della realtà — circa il carattere di invasione gla-

landia (nel quale l'URSS dovette registrare i suoi gravi punti di debolezza bellica). In realtà si era lavorato non poco al rafforzamento generale del paese e al suo dispositivo occidentale, a partire dalla fine della « guerra non dichiarata » sui confini orientali col Giappone (aprile 1941). Ma i tempi reali di questa preparazione erano sfalsati rispetto a quelli della minaccia: occorre, appunto, almeno un altro anno. I tedeschi, viceversa, avendo completato la conquista dell'intera Europa e grazie all'apporto delle industrie dei paesi satelliti, avevano rapidamente superato il livello produttivo sovietico e intensificata la militarizzazione (nel 1941 la loro potenza era più che doppia rispetto al momento dell'inizio della loro espansione).

Ma l'hamacop sovietico non era solo materiale. Pesava il tremendo scempio del terrore tra il 1936 e il '39 che, fra l'altro, aveva decapitato l'Armata Rossa dei suoi quadri migliori con la conseguenza, perfino, di un invecchiamento della dottrina militare. Pesava anche il terrore di presidiare sulla direttrice principale dell'attacco tedesco (si pensava alla direttrice Sud-Ucraina mentre si verificò quella Bielorussia-Mosca). E c'era il temporeggiamen-

to conseguente alla previsione politica: ancora il 14 giugno il commissario alla Difesa Timosenko si vide respinta la proposta di mobilitazione generale perché « questo significherebbe la guerra ».

Al momento dell'attacco i sovietici schieravano 170 divisioni, ma a ranghi incompleti, cosicché erano in condizioni operative non più di 2,9 milioni di uomini (su un totale di circa cinque milioni) di fronte a un dispositivo nazista pienamente funzionante di 5,5 milioni di uomini. I tedeschi si mossero con una estrema concentrazione di potenza sulle tre direttrici di Leningrado, Mosca, Kiev. La tattica era: sfondamento e insaccamento. A mezzogiorno del 22 i sovietici avevano già perso 1200 aerei, tre quarti dei quali distrutti a terra. Fu impossibile costituire immediatamente una estrema volontà di resistenza e le altre cento città e le migliaia di villaggi, e ogni singola isola: tutto ridotto a maceria fumigante. Nulla di simile aveva conosciuto la storia dell'uomo. Non dimentichiamolo: tutto questo è accaduto in Europa. E quarant'anni di pace (di una pace che nasce lì) non ci autorizzano a disperdere la memoria.

Le vittime della guerra in Europa

SOLDATI CADUTI O DISPERSI		CIVILI MORTI	
Americani	170.000	Inglese	60.000
Inglese	330.000	Francesi	270.000
Francesi	250.000	Belgi	50.000
Belgi	10.000	Olandesi	100.000
Olandesi	10.000	Tedeschi	3.600.000
Norvegesi	10.000	Italiani	70.000
Tedeschi	3.250.000	Austriaci	70.000
Italiani	320.000	Cechi	80.000
Austriaci	230.000	Ungheresi	80.000
Cechi	20.000	Jugoslavi	1.300.000
Ungheresi	20.000	Greci	80.000
Jugoslavi	300.000	Polesi	2.500.000
Greci	20.000	Sovietici	6.420.000
Bulgari	10.000		
Romeni	200.000		
Polacchi	120.000		
Fineandesi	60.000		
Sovietici	13.600.000		